

SUI PINNACOLI DEL MONTE ROSA

Quando partimmo dall'Olen erano le sei di sera, ora veramente poco igienica per avventurarsi sulle sassaie mobili dello Stolemberg e sul crepacciato ghiacciaio d'Indren

Ma che festa di luce! La Valle del Lys e dell'Evançon riposano nell'ombra scura, mentre il Montebianco, il Monviso vigilano ancora vestiti di sole, e i ghiacciai del Gran Paradiso e del Ruitor brillano come braceri incandescenti. In poco d'ora però anche le Alpi somme si abbrunano: da levante galoppa solenne la notte e, abbandonati dalla luce, Monviso, Montebianco, Piramide Vincent, Lyskamm, Castore si addormentano anch'essi, tutti rinvoltiti nelle loro candide ghiacciaie. Brilla la prima stella in cielo quando i ventidue soci della Giovane Montagna entrano in colonna serrata nella Capanna Gnifetti.

Che allegria quella sera! Cantate e risate fresche e gioconde, vive, irrompenti come uno zampillo di fontana: è là, tutti in amichevole combriccola, seduti sui tavoli e sulle panche, studenti, diplomati, guide, custodi dai visi arsi e abbronzati ma dal cuore in gioia come si addice a gente che sa di essere con Dio e tanto vicina al cielo. Quella sera mi avvidi che l'alpinismo, se è scuola di forza e di coraggio, è anche e soprattutto disciplina di onestà e bontà e di santa eguaglianza.

Solo a notte alta, quando scorgemmo il cielo ardente di stelle e seminato di diamanti, solo allora troncammo i canti e cominciammo il riposo.

Alle 4 uscimmo dalla capanna, accolti da un'aria argentea che ci fa serrar bene i panni addosso, e presi quasi da sgomento per il silenzio grave, solenne che si avverte. Si direbbe che la natura stia col sospiro sospeso e che le vette tutte, rinvoltite in bianchi veli ed elevate nel cielo schiarito, siano assortite in muta preghiera in quel tempio immenso. Legati a rispettiva distanza, rischiarati da una fredda e pallida luna che getta sprazzi argentei e ombre sul ghiacciaio, anche noi saliamo silenziosi, divisi in quattro cordate: l'unico rumore è quello della piccozza che si affonda nella neve asciutta rendendo un secco crr, crr, crr, quasi mordesce vetro frantumato.

Alle 5,30 scorgiamo sul vertice della *Piramide* giocare i primi raggi del sole, ma col sole sorge anche dai misteriosi abissi del Lys un venticello che s'infervora sempre più, sì da diventare in breve tempesta bella e buona. Sfionda il sole dall'alto nel più limpido sereno, ma dal basso, come da alveari irritati, irrompono a sciami punte diacciate e volanti, pungiglioni di vespe invisibili, finissimi aghi che feriscono come strali, che tormentano il viso, penetrano attraverso la reticella degli occhiali, passano attraverso i guantoni di lana, sorpassano le pesanti stoffe del vestito. **La neve che copre il ghiacciaio**

è tutta in moto, e fluttua come onda del mare: e quella che è più scossa dal vento, svolazza per l'aria con urli e sibili simili a strida di streghe. Sospinti da tale musica verso le 7 poniamo piede sulla *Piramide Vincent* (4215) ove speriamo trovar salvezza, ma una raffica più feroce delle altre ci investe, ci squassa, ci toglie il respiro, ci flagella e ci rigetta sul *Colle Vincent* (4100). Qui la compagnia si spezzetta e mentre i più impressionati, irrigiditi dal freddo, ritornano alla Gnifetti, noi ci arrampichiamo sul *Balmenhorn* (4231) in cerca di un riparo per la celebrazione della Messa.

La capanna militare del Balmenhorn ha la finestra aperta e scardinata, sicché l'interno è tutto pieno di neve e ghiaccio: affacciatomi ad esso, un soffio gelido mi viene a percuotere il viso e mi fa pensare all'alito di un morto. Vi entriamo tuttavia come meglio possiamo, squadriamo alla perfezione un blocco di ghiaccio in posto, vi disponiamo sopra il nostro altarino e alle 8 la S. Messa comincia. Di fronte il *Lyskam* si va ornando di luci e di sole per onorare la maestà di Dio che sta per nascere in mezzo a noi, mentre i fiocchi di neve, flagellati dal vento, si affacciano curiosi alla finestra ed entrano festosi in folla, come bianche farfalle, a vedere cosa si compie in questa seconda povera capanna di Betlemme.

La tormenta si è calmata alquanto e noi risaliamo lentamente l'erta del *Lysjok*, l'un dietro l'altro come tanti piccoli moscerini vagolanti su una sterminata lastra di vetro.

Più si procede e meno il passo si sveltisce: al *Colle Gnifetti* marciamo addirittura a passo di formica, e solo sul rivetto una provvidenziale frustrata di vento ci dà ali ai piedi e ci scaraventa sulla terrazza della *Capanna Margherita* (4559). Finalmente, a forza di camminare siamo giunti. Sono le 11. Io non so se occhio umano possa fissarsi sopra un panorama più bello di quello che ci fu dato di contemplare da quella superba altezza. Per alcuni minuti fummo come folgorati, su quella balconata spettacolosa, lanciata lassù sopra un precipizio di 2500 metri. Restammo commossi e muti col respiro sospeso e cogli occhi sbarrati per riempirli bene di tutte quelle bellezze e grandiosità apparse a noi per incanto.

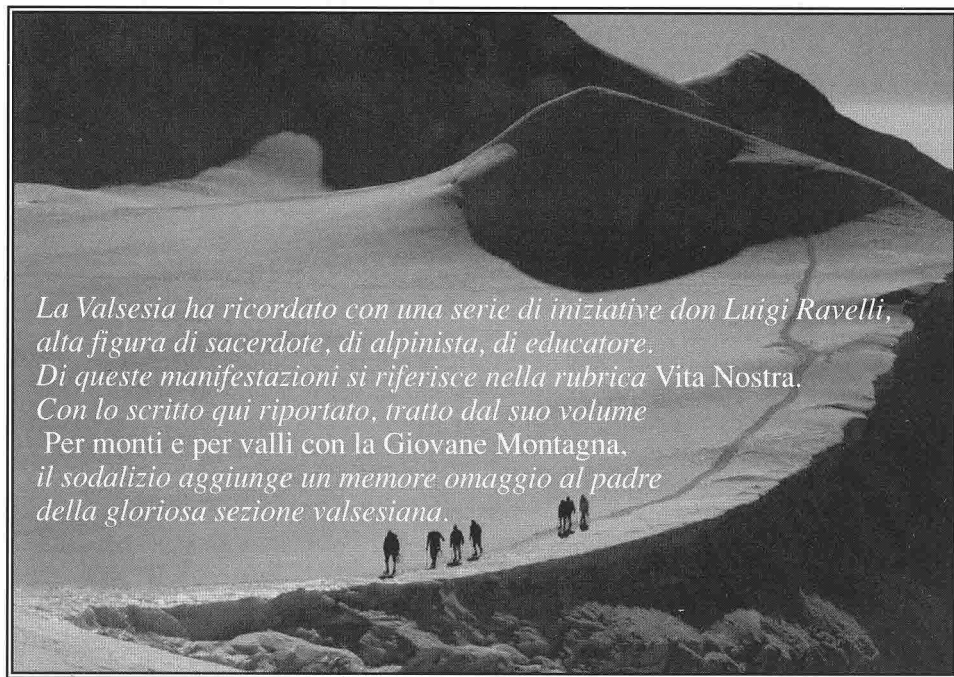
E l'occhio trasecolato balza dal Delfinato alla Savoia e all'Oberland, dal Vallese all'Engadina, dalla Lombardia al Veneto, dall'Emilia al Genovesato e ovunque scorge vette arrotondate sotto il loro manto glaciale, cuspidi ferrigne minaccianti il cielo, che si soverchiano l'un l'altra, che alzano la testa curiosa dietro l'apertura dei colli, mentre i giganti delle alpi, il Monviso, il Monte Bianco, il Cervino, la Dente Blanche, il Bernina, l'Adamello, si ergono fieri, sprezzanti dei satelliti accalcati intorno! E in mezzo a quest'orgia di ghiacci e di vette, di valli e di laghi, un silenzio perfetto, rotto solo dal lieve sibilo di una pipa.

A questo silenzio, a quella solitudine, si prova un senso quasi di sgomento, come chi si trovasse in un paese ignoto, e si cerca con ansietà sull'orizzonte qualche ombra di campanile che riconforti il cuore. A quello spettacolo indescrivibile, si sogna di essere volati via, di essersi affacciati all'eternità. Nessuna meraviglia quindi se uno dei miei amici sia tornato a casa persuaso d'aver, lassù, sentito gli Angeli cantare.

* * *

Dalla vetta del Rosa tornammo tutti sani e arditi come cipolle, direbbe Borelli. Ci svegliammo il giorno dopo all'*Olen*, al *Foricc* ci caricammo di tanti *edelweiss*: in *Otro* facemmo un'accademia storico musicale: ad *Alagna* e *Varallo* ricevemmo amicali accoglienze ma... quanto provai sulla balconata della Capanna Margherita è quello che più mi impressionò: in quella breve fermata ho compreso che è proprio necessario isolarsi per essere più buoni.

don Luigi Ravelli



La Valsesia ha ricordato con una serie di iniziative don Luigi Ravelli, alta figura di sacerdote, di alpinista, di educatore. Di queste manifestazioni si riferisce nella rubrica Vita Nostra. Con lo scritto qui riportato, tratto dal suo volume Per monti e per valli con la Giovane Montagna, il sodalizio aggiunge un memore omaggio al padre della gloriosa sezione valsesiana.